

LA SHOAH SENZA GUERRA? «La Shoah sarebbe avvenuta anche senza guerra». Lo ha scritto Barbara Spinelli giovedì 8 agosto, su *la Stampa*. Ma è lecito dubitare. Poiché guerra e genocidio si complicano. Infatti la guerra nazista era di per sé una «guerra di sterminio». Volta a eliminare alcune etnie. E a instaurare una diversa gerarchia tra i popoli. Per saperne di più consigliamo la lettura di uno splendido saggio di Enzo Collotti: «Obiettivi e metodi della guerra nazista. Le responsabilità della Wehrmacht». Sta in *Storia e memoria di un massacro ordinario* (a cura di Leonardo Paggi, Manifesto libri, pp. 165, L. 14.000, 1996). La tesi: Ss e soldati tedeschi erano stati silenziosamente preparati a «germa-

toocco&ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

nizzare» l'est Europa. E a liquidarne fisicamente le popolazioni. Agli altri europei invece, sarebbe toccato l'asservimento. Filo nero di tutta l'operazione, lo sterminio degli ebrei. A est come a ovest. Quindi, se ne deduce, proprio la macchina bellica era motore e occasione del genocidio. Il quale a sua volta era uno dei moventi chiave della guerra. Il che rende ancora più gravi le colpe dei nazisti dinanzi al mondo.

Uniche.
L'ANTIDOTO ANTILEGHISTA. Un buon antidoto contro le sciocchezze leghiste? È un piccolo volumetto di Umberto Cerroni: *Il pensiero politico italiano*, Tascabili Newton, pp. 88, L. 1.500. Vi troverete argomentazioni preziose sull'identità nazionale, la quale emerge dal libretto con ammirevole chiarezza. Specie per quel che attiene alla «precocità» storica italiana: sul piano linguistico, culturale e soprattutto politico. In particolare, sostiene Cerroni, sono stati proprio gli italiani a teorizzare per primi la separazione della politica dalla «teologia morale»: con Dante e Machiavelli. Insomma, come «nazione» siamo stati i primi a «concepire» lo stato. E gli ulti-

mi...a fabbricarcene uno! Di che pasta poi sia fatto ancor oggi questo stato, beh lo sappiamo tutti. È una lunga storia, fatta di ostacoli clericali, di localismi, e di esclusione dei cittadini. Importante però è rielaborarla, quella storia. Come fa Cerroni, tra nazione e stato. Per «sentirla» finalmente nostra. E divenirne attori.
REVISIONISMO ALLA PETACCO. Qualche mese fa Arrigo Petacco, giornalista e memorialista, nel suo volume Mondadori dedicato a Bombacci, «il comunista in camicia nera», ha rilanciato una vecchia ipotesi sul delitto Matteotti. E cioè: a volere la morte del deputato sarebbe stato un oscuro complotto del fascismo intransigente. Per impedire un'«apertura» di Mussolini

ai socialisti. Tesi che oggi un libro eccellente consente di falsificare in via definitiva. Si tratta de *La banda del Quirinale*, di Giuliano Capecepatro e Franco Zaina (Il Saggiatore, pp. 170, L. 25.000). È una ricerca appassionante e rigorosa, effettuata sulle carte del processo-farsa Matteotti. Che dimostra inconfutabilmente il nesso tra mandanti ed esecutori del delitto. Nonché le sue vere motivazioni: eliminare l'unico uomo che nel 1924 poteva dare scacco al Duce. A proposito: sapete chi fu il primo ad accreditare la tesi revisionista di Petacco? Mussolini!
TOCCO&RITOCO VA IN FERIE per due settimane. Tornerà regolarmente in edicola da mercoledì 11 settembre.

MEMORIA. Centocinquanta anni fa la grande carestia che «generò» l'Irlanda

■ Prima che il mese di agosto fosse finito, i coltivatori irlandesi avevano avuto la certezza del disastro: l'intero raccolto di patate era andato distrutto.

Era un'estate umida di centocinquanta anni fa e otto milioni di persone sull'isola guardavano a quel raccolto di patate con speranza e spavento. L'anno precedente un fungo parassita, *Phytophthora infestans*, aveva colpito duramente le coltivazioni di patata e quasi la metà del raccolto era andata perduta. Il 1846 poteva essere l'anno della ripresa, oppure quello della disperazione. Fu l'anno della disperazione. Le patate, infestate, marciavano nel terreno o nei magazzini. A dispetto di quella che il primo ministro britannico, sir Robert Peel, amava definire la «tendenza irlandese per l'esagerazione» il 1846 fu davvero l'inizio della *An gorta mor*, la grande carestia.

Durerà altri quattro anni, devastando le campagne, riducendo di un quarto la popolazione dell'isola e portando vicino all'annientamento una delle più antiche civiltà europee. Colpirà soprattutto il gruppo sociale più povero, quello più attaccato alla tradizione gaelica, che scomparirà insieme ai morti e a coloro che cercheranno scampo emigrando. Alla conclusione «ufficiale» della carestia, nel 1851, gli irlandesi si scopriranno ridotti da 8.295.000 a meno di 6 milioni. Un milione e mezzo sarà morto per la fame, gli stenti e le malattie e oltre un milione avrà preso, più o meno spontaneamente, la via delle Americhe, dando vita a quella diaspora irlandese che oggi con i suoi settanta milioni di persone supera per numero persino quella cinese. La carestia avrà inciso non solo sulla storia dell'isola, ma su quella del mondo intero.

La grande fame irlandese assomiglia per estensione e per le sue tragiche conseguenze alle carestie dei paesi in via di sviluppo, quelli che allora si chiamavano colonie. E infatti lo storico Kevin Whelan definisce l'Irlanda proprio così: «La sola colonia interna d'Europa». Niente del genere accadrà in Francia, in Inghilterra nelle Fiandre, pure colpite dall'epidemia. Il dramma irlandese assume le proporzioni di una catastrofe biblica. Ma non è la collera divina a colpire gli abitanti della verde Irlanda, quanto piuttosto il manifestarsi della «mano dell'uomo». Cioè di un insieme di ragioni storiche, di spietate logiche economiche e di errori che oggi chiameremmo ecologici.

È stata la patata a permettere la sopravvivenza dei contadini irlandesi, sospinti sempre più a nord e



Famiglia irlandese cacciata dai proprietari terrieri inglesi

Lawrence Collection-Library of Ireland

1846, l'anno delle patate

EVA BENELLI

sempre più a ovest dall'avanzata britannica. Introdotta dall'America da sir Walter Raleigh nel XVI secolo, su quelle terre desolate si dimostrerà in grado di mantenere una intera famiglia. Con l'aggiunta di un po' di latte, un contadino consuma più di sei chili di patate al giorno, sua moglie cinque, i suoi figli due. Dalle patate si ricava anche una sorta di acquavite, il *potin*. La dieta a base di tuber funziona così bene che la crescita demografica porta rapidamente al raddoppio della componente irlandese dell'isola. In favore della patata si trascurano le altre coltivazioni. Peggio, anche le varietà più antiche del tubero, di qualità migliore, vengono abbandonate, sostituite dalla *Lumper*, più produttiva, ma meno nutriente. L'inizio dell'800 sancisce il primo atto di incoscienza rinuncia alla biodiversità nella storia dell'uomo: il 90% della popolazione irlandese

si trova ad essere totalmente dipendente dalla sola patata *Lumper*.

In queste condizioni, l'epidemia di *Phytophthora* si diffonde velocissima, lasciando decine di migliaia di persone letteralmente senza nulla da mangiare. Già nel mese di settembre 30.000 irlandesi sono costretti a rivolgersi ai programmi di assistenza, in ottobre saranno 150.000, in dicembre 500.000. L'aiuto inglese tarda ad arrivare, contrastato da un'ostilità latente verso l'isola e i suoi abitanti.

I giornali del tempo recano la traccia crudele di quel sentimento. Nel febbraio del 1847 sul *Times* di Londra si legge: «Abbiamo esentato gli irlandesi da molte delle tasse più gravose e in cambio ci hanno regalato il debito pubblico contratto prima dell'unificazione. Ci costano annualmente la metà di quanto ci rendono con le tasse e ancora alternano i lamenti alle mi-

nacce per pretendere che i loro poveri siano aiutati dalla nostra generosità». Nello stesso momento in Irlanda le scorte armate di fieno e di cariche di carne e frumento destinati all'Inghilterra, dai contadini che li avevano coltivati e che ora morivano di fame.

Il primo ministro, lord John Russell, che ha sostituito Peel, è uno strenuo seguace della teoria del libero mercato, Charles Edward Trevelyan, segretario del Tesoro incaricato delle operazioni di soccorso, teme che gli aiuti possano nuocere al commercio, in particolare a quello del grano. Entrambi provano soprattutto disprezzo per i «miserabili» irlandesi. La carestia, soprattutto, fa il gioco dei proprietari terrieri inglesi che, sono parole del governatore lord Clarendon, «desiderano svuotare il Connaught (la provincia occidentale) per darlo a uomini nuovi che, con il denaro inglese, ne faranno una nuova colonia». Così i proprietari inglesi, che spesso non sono nem-

meno presenti sull'isola, fanno cacciare i mezzadri che non hanno più di che pagare l'affitto.

Nel 1847 tre milioni di persone si ritrovano a vagare per le strade alla ricerca di un riparo e di qualcosa da mangiare. La moria della patata li ha lasciati senza cibo, i proprietari terrieri inglesi li lasciano senza casa, senza lavoro e senza speranza. Rimane una sola via di fuga, verso le Americhe; e in questo gli inglesi sono disposti a dare aiuto. Chi accetta avrà il viaggio pagato, ma bisogna decidere subito. «Mio zio è venuto a chiedermi consiglio perché sono il solo della famiglia che sa leggere e scrivere», racconta Gerard Keegan nel suo diario (1847), uno dei pochi documenti scritti da chi la carestia l'ha vissuta in prima persona. «L'infame natura dell'offerta mi era perfettamente chiara. I contadini non erano i proprietari della terra, ma lo erano dei miglioramenti che avevano fatto. Io sapevo che mio zio aveva preso in affitto

un terreno paludoso senza nessun valore e grazie al suo lavoro a quello di sua moglie e dei suoi figli lo aveva trasformato in una terra redditizia. Potevo consigliargli di lasciare tutto in cambio di un viaggio pagato per il Canada?»

Eppure Keegan e la sua famiglia, alla fine, partiranno. Per quelli che restano non rimane che l'amarezza, la rabbia, la disperazione, l'egoismo. Una società che era stata fino a quel momento aperta e solidale si ritrova chiusa e sospettosa, traumatizzata.

Il risentimento, come il ricordo, non si è spento ancora oggi. Per ricordare la grande carestia, nel 1994 ha aperto i battenti il museo di Strokestown (visitabile da maggio a settembre), in quel distretto furono espulse più di 4.000 famiglie. Il suo curatore, Luke Todd, ama ripetere una frase dello storico inglese Terry Eagleton: «Gli irlandesi non possono dimenticare, perché gli inglesi rifiutano di ricordare».

ROMANZI

All'asta il nuovo Malerba?

■ Gara tra editori per accaparrarsi il nuovo romanzo di Luigi Malerba, uno degli scrittori italiani che gode di maggior prestigio anche all'estero. L'autore de *La maschera*, finalista al Premio Strega di un anno fa, è infatti libero da qualche settimana dagli impegni editoriali che lo legavano a Mondadori, presso il quale ha pubblicato e ristampato gli ultimi cinque libri, tra cui il polemico pamphlet *Che vergogna scrivere!*. Oltre che dalla Mondadori, Malerba avrebbe ricevuto varie offerte da altre importanti case editrici. Al centro degli appetiti editoriali c'è soprattutto il nuovo libro dello scrittore parmigiano ma romano di adozione. Senza ancora un titolo definitivo e quasi ultimato nella stesura, il nuovo romanzo potrebbe essere dato alle stampe all'inizio del prossimo anno.

IL LIBRO. Una monografia di Manieri Elia sul grande architetto statunitense

Sullivan, l'America chiusa in un grattacielo

MARIDA TALAMONA

■ Poco prima della sua morte, avvenuta nell'aprile 1924, Louis H. Sullivan dava alle stampe *Autobiografia di un'idea*, il libro nel quale celebrava se stesso come il fondatore dell'architettura moderna americana; come l'unico oppositore di quel classicismo «Beaux-Arts» imposto da Daniel H. Burnham nella fiera Colombiana del 1893 - che per Sullivan aveva ritardato di almeno due decenni l'affermarsi di un'architettura autenticamente americana; come il profeta inascoltato e isolato, costretto fin dagli ultimi anni dell'Ottocento a un lungo e amaro viale del tramonto. Quest'immagine mitizzata del ruolo di Sullivan, assunta e codificata dagli storiografi del movimento moderno («È l'eroe e il martire della storia architettonica americana», scrive Bruno Zevi), fu sapientemente scardinata da Mario Manieri Elia nella prefazione all'edizione italiana dell'*Autobiografia*

(Officina 1970). In quello scritto Manieri Elia rileggeva con cura il confronto-scontro tra Burnham e Sullivan, inquadrandolo storicamente e ponendo il ruolo dell'architettura in relazione con i vasti mutamenti in corso nell'economia americana.

Benché il saggio fosse centrato essenzialmente sul Sullivan teorico e sull'analisi dei suoi testi letterari, Manieri Elia offriva nelle note e nelle didascalie una chiave di lettura inedita dell'architettura del maestro americano, sulla quale si riservava di ritornare più ampiamente. A distanza di venticinque anni egli mantiene ora il suo impegno in una densa monografia, corredata da un apparato iconografico di grande qualità (*Louis Henry Sullivan 1856-1924*, Electa).

Partendo da una puntigliosa cronologia degli scritti e delle opere architettoniche, Manieri Elia fonda il suo discorso critico su una

serrata indagine comparativa dei due aspetti della figura di Sullivan, quella dello scrittore e dell'architetto, ponendo attenzione nell'uno e nell'altro campo alle influenze e alle differenze, alle invenzioni linguistiche proprie della ricerca sullivaniana e agli apporti desunti da altri, alla convivenza infine, nella sua produzione artistica, di approcci progettuali differenti.

Così, riferendosi agli anni della formazione, Manieri Elia pone l'accento sull'influenza del pensiero trascendentalista e dell'ideologia romantica, respirato da Sullivan nello studio di Frank Furness, geniale ed eccentrico architetto di Filadelfia, dove egli trascorse alcuni decisivi mesi di apprendistato. Altrettanto importante fu l'amicizia con John H. Edelman, giovane intellettuale di origine tedesca, che lo iniziò all'idealismo mitteleuropeo e alla musica di Wagner. Sarà proprio Edelman, nel 1880, a presentare il ventiquattrenne Sullivan a Dankmar Adler, allora già fa-

moso a Chicago come progettista della Central Music Hall e del Borden Block, favorendo l'avvio di quella collaborazione che porterà, tre anni dopo, alla costituzione dello studio Adler & Sullivan.

Allo stesso modo, nel ricostruire gli esordi alla professione, Manieri Elia sottolinea come, sin dall'inizio, l'architetto assegnò un ruolo privilegiato alla decorazione considerandola un campo di applicazione delle proprie capacità creative, uno spazio libero da imposizioni economiche e funzionali o da modelli codificati, l'unico adatto alla sperimentazione pura.

Sarà dopo il 1890, e dopo il successo professionale ottenuto dallo studio Adler & Sullivan con la costruzione dell'Auditorium di Chicago, che Sullivan comincerà a coltivare l'idea di assumere nella società americana il ruolo di pioniere della nuova architettura. L'architetto americano punta ora ad affermare con forza la propria diversità rivendicando, contro il pragmatismo imperante, la complessità e la pluralità delle esperienze. Manieri Elia lo segue in questo percorso mettendo a nudo, a differenza dell'analisi storiografica corrente, la convivenza nelle architetture sullivaniane di approcci compositivi diversi, addirittura estremi. Infatti se nel progetto per il primo grattacielo, il Wainwright Building di St. Louis, Sullivan tesse a ricercare un'immagine formale fortemente unitaria, in quello coevo per il Chicago Stock Exchange Building lavorò sull'accostamento di elementi architettonici incongrui, rivelandosi maestro in quella tecnica del montaggio che accomuna il suo lavoro alle sperimentazioni linguistiche dell'amato Walt Whitman.

Proprio quest'ultimo edificio è assunto da Manieri Elia come uno dei capolavori dell'architettura americana ottocentesca e come il momento più alto della capacità progettuale di Sullivan, già da allora avviato verso un lungo declino professionale.

Il popolo senza terra, disperso tra i quattro angoli del mondo ha un rapporto atipico con lo spazio ed il territorio: radicato tra i popoli ha sempre lo sguardo rivolto a Gerusalemme, al tempio distrutto, emblematicamente raffigurato sulla copertina dell'atlante. Gli ebrei di tutto il mondo pregano rivolti verso la Città santa ed ogni anno a quella città inviano le speranze di ritorno.

IL LIBRO

Geografia del popolo ebraico

CLAUDIA HASSAN

■ Chi è ebreo? Come lo riconosciamo? Qual è la sua identità? È solo quella religiosa o è qualcosa di diverso e più complesso?

Molto si sa dell'ebreo perseguitato, dell'ebreo vittima del razzismo e dell'antisemitismo, poco o niente si conosce della sua storia, della sua identità positiva.

La storia degli ebrei è anche la storia dei paesi in cui essi hanno vissuto, «la storia di chi li avrebbe accettato» o di chi li avrebbe rifiutati. Sotto questo aspetto è un capitolo significativo della storia universale. Il modo in cui l'ebreo veniva integrato o rifiutato è un indicatore di quella stessa realtà sociale.

Ripercorrere le orme degli ebrei nella storia significa attraversare l'intero pianeta, da Ur a Babilonia, da New York a Tel Aviv.

Ce ne rendiamo conto se proviamo a sfogliare *l'Atlante storico del popolo ebraico* della casa editrice Zanichelli che abbraccia la carta geografica dell'intero pianeta e ci fa viaggiare nel tempo dalla Genesi ai giorni nostri.

Frutto di un'opera collettiva, con un comitato scientifico internazionale di alto livello e l'edizione italiana di Elena Lowenthal, l'atlante si presenta con una cronologia ragionata in 139 capitoli e tre introduzioni.

Ogni capitolo è composto da un testo, una mappa, delle illustrazioni e un apparato cronologico utile per inserire nel tempo la complessa ed ampia vicenda del popolo ebraico. Dalla distruzione del primo tempio nel VI secolo a.c. comincia a svilupparsi una cultura ebraica dell'esilio che ha come centro Babilonia che raggiungerà il suo massimo sviluppo nel III secolo d.c. Sotto l'Islam, la guida di Maimonide dell'ebraismo spagnolo tenderà alle accademie di Babilonia il loro ruolo centrale. Dopo la cacciata degli ebrei dalla Spagna, nel 1492, i centri propulsori si risposano verso l'Olanda, la Galilea, i Balcani e l'Est-europeo. Inizia così sullo sfondo dell'emancipazione, la nascita di una nuova forma mentis che darà vita tra l'Ottocento ed il Novecento ad una grande esplosione di creatività ebraica.

La progressione cronologica è giustamente interrotta da alcuni capitoli tematici, trasversali, fondamentali per capire dall'interno la storia, ma soprattutto l'identità ebraica. I temi affrontati sono quelli dell'esilio, del monoteismo, della mistica, del rapporto tra stato e religione, della diaspora e infine del ritorno a Sion.

Il popolo senza terra, disperso tra i quattro angoli del mondo ha un rapporto atipico con lo spazio ed il territorio: radicato tra i popoli ha sempre lo sguardo rivolto a Gerusalemme, al tempio distrutto, emblematicamente raffigurato sulla copertina dell'atlante. Gli ebrei di tutto il mondo pregano rivolti verso la Città santa ed ogni anno a quella città inviano le speranze di ritorno.

Gerusalemme diventa in questo modo un centro fisico, ma anche un centro immaginario, uno spazio metaforico: la memoria, la lingua, la scrittura, il destino, la speranza.

Lo spazio multiplo assurdo così a metafora di una condizione esistenziale, la molteplicità degli spazi come molteplicità delle appartenenze. In questo modo l'esilio diventa l'emblema sì, della condizione ebraica ma soprattutto della condizione universale dell'uomo moderno.